DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

Volume VII.



LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI
1826.

EZIO.

DEMETRIO.

E Z I O.





Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

EZIO Atto II. Scena XIII

ARGOMENTO.

Ezio, capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' Campi Catalaunici, dove fugò Attila, re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore; e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, patrizio romano, offeso già da Valentiniano, per avergli tentata la onestà della consorte, procurò l' ajuto di Ezio per uccidere l' odiato Imperatore: ma, non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece il popolo che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è storico: il resto è verisimile.

Sigon. de. occident. imperio; Prosp. Aquitan. Cheon. etc.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III. *imperatore, amante di*

FULVIA, *figlia di Massimo, patrizio romano, amante, e promessa sposa di*

EZIO, *generale dell' armi Cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.*

MASSIMO, *patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiano.*

VARO, *prefetto de' pretoriani, amico di Ezio.*

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte del foro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, E VARO, *con Pretoriani e Popolo.*

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni secondo lustro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' applauso popolar turba alla notte
L' ombre, i silenzi; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella,
Ch' io possa offrir con la mia destra in dono,
Ricco di palme alla tua figlia il trono.
Mas. Dall' umiltà del padre

**

Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.

Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.

Mas. È vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

Var. Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.

Val. Il vincitor s' ascolti:
E sia Massimo a parte
De' doni, che mi fa la sorte amica. (1)

Mas. (Io però non oblio l' ingiuria antica.)

SCENA II.

Ezio *preceduto da strumenti bellici, da schiavi ed insegne de' vinti, seguìto da' soldati vincitori, popolo, e* DETTI.

Ez. Signor vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il Sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno: il sangue corse
In torbidi torrenti:

(1) *Valentiniano va sul trono servito da Varo.*

Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l' ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l' acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l' armi, le insegne, e le bandiere.

Val. Ezio, tu non trionfi
D' Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro: e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L' Italia tutta e libertade e pace.

Ez. L' Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v' è chi li deve
Solo al proprio valore. All' Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell' onde:
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi

Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.
Val. Chi mai non sa qual sia
D' Antenore la prole? È noto a noi
Che più saggia d' ogni altro,
Alle prime scintille
Dell' incendio crudel, ch' Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella cittade, e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.
Ez. Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all' ire
Sarà de' regi, e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento
Ai tiranni dell' Asia alto spavento.
Val. Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto,(1)
Tu del cadente impero e mio sostegno,
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir, che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo,
Su la tarpea pendice
L' aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.

(1) *Scende dal trono.*

Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (1)

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, *poi* FULVIA *con paggi ed alcuni schiavi.*

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all' amistà: lascia che io stringa
Quella man vincitrice. (2)
Ez. Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro,
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?
Mas. Ecco la figlia.
Ez. Cara, di te più degno (3)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l' amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.

(1) *Parte con Varo, e Pretoriani.*
(2) *Massimo prende per mano Ezio.*
(3) *A Fulvia nell' uscire.*

Ma come! A' dolci nomi
E di sposo e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo...
Signor...

Ez. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

Ful. Oh dio! son quella.
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

Ez. Massimo, non tacer.

Mas. Tacqui fin ora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.

Ez. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

Mas. Vuol la tua sposa.

Ez. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Ful. Ahimè!

Mas. Qual' arte,

Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnuovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio re.

Ez. Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

Mas. Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più costante
Nell'offese diviene.
(Cangiar favella e simular conviene.)

Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ez. Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai

(1) *Abbraccia Ezio.*

Tutto cangiar d' aspetto.
Ful. Oh Dio! se parli
Tremo per te.
Ez. L' imperator finora
Dunque non sa, ch' io t' amo?
Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.
Ez. Questo è l' errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve, e sa ch' opra da saggio
L' irritarmi non è.
Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto:
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio,
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.
Ez. Son vincitor: sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi:
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto,
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto,
No, Cesare, non è. *parte.*

SCENA IV.

MASSIMO, E FULVIA.

Ful. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra; indi m' imponi,
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore; e m' assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno;
Credo alla tua promessa; e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.
Mas. Io d' ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T' accheta. Alfine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Augusto.
Ful. E soffrirai
Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà? Così ti scordi
Le offese dell' onor? Così t' abbagli
Del trono allo splendor?
Mas. Vieni al mio seno
Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai le offese.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;

Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu poi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.
Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.
Mas. L' odia ciascuno:
Vano è il timor.
Ful. T' inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.
Mas. Tu l' odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza
Che disapprovi in me!
Ful. Signor, perdona
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.
Mas. Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.
Ful. Ah non son questi
Que' semi di virù, che in me versasti

Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?

Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse: altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

Ful. M' inganni adesso.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi;
Che da' principj suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce, o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E, se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

Mas. Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta, ch' io son padre e tu sei figlia.

Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia:
È il rispetto d' un regnante,
È l' affetto d' una figlia,
È il rimorso del tuo cor. *parte.*

SCENA V.

Massimo *solo.*

Che sventura è la mia! così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora,
Mora Cesare mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò, che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all' amor suo, senz' opra mia
Il reo lo crederà. S' altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d' ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.

Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. *parte.*

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

Onoria, e Varo.

Ono. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.
Var. Onoria, a me perdona
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d' Augusto,
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D' amante più che di sovrana.
Ono. È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S' ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria sola

Nel soggiorno è rimasta:
Non v' accorse, nol vide: e pur non basta.
Var. Un soverchio ritegno
Anche d' amore è segno.
Ono. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch' è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.
Var. Ognuno ammira
D' Ezio il valor: Roma l' adora: il mondo
Pieno è del nome suo: sino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.
Ono. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa? potrebbe un dì... Varo, m' intendi.
Var. Io, che son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l' ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò

Chi si fe chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. *parte.*

SCENA VII.

Onoria *sola.*

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge, che l' amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio di questo cor. *parte.*

SCENA VIII.

Valentiniano, e Massimo.

Val. Ezio sappia ch' io bramo
Seco parlar, che quì l' attendo (1) Amico,

(1) *Ad una comparsa, che, ricevuto l' ordine, part*

Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue : Roma lo chiama
Il suo liberatore : egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il dono e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all'accesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo sovrano :
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano :
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.
Val. Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d'un' alma.
Mas. Anzi l' accende.
Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma.
Val. E come io spero
Sicurezza miglior ? Vuoi ch'io m' impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch' io divenga
All' odio universale oggetto e segno ?
Mas. La prima arte del regno
È il soffrir l' odio altrui. Giova al regnante
Più l' odio che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' esercitar l' impero.
Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,

Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Mas. Signor, meglio d' ogni altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar, che si deve
Ad un periglio opporsi infin ch' è lieve

Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello, un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. *parte.*

SCENA IX.

VALENTINIANO, *poi* EZIO.

Val. Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.

Ez. Eccomi al cenno tuo.

Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,

La mia grandezza, il mio riposo e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, chi 'l crederia? ch' io son mendico.
Ez. Signor, quando fra l' armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L' amor d'Augusto
Quando ottener poss' io,
Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.
Ez. (Che ascolto!)
Val. Non rispondi?
Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
È maggior d' ogni re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.
Ez. La tua germana,

Signor, deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m' innalzo a lei.

Val. Il mondo e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.

Ez. No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.

Ez. E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo regnante.

Ez. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

Val. Dov' è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

Ez. Fulvia è il mio bene.

Val. Fulvia!
Ez. Appunto. (Si turba.)
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?
Ez. Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.
Ez. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ez. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?
Ez. Vedria, ch'Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl'imperi altrui:
Temer dovrebbe...
Val. E se foss'io costui?
Ez. Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ez. Ma Cesare è il sovrano: Ezio lo chiede;
Ezio che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa, che gode per me; che al voler mio
Quando il soglio abbandona,
Sa, che rende e non dona; e che un momento

Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
Ez. Io li rammento,
Quando in premio pretendo...
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t' accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D' esser più saggio.
Fra l' armi e l' ire
Giova il coraggio:
Pompa d' ardire
Qui non si fa. *parte.*

SCENA X.

Ezio, *poi* Fulvia.

Ez. Vedrem, se ardisce ancora
D' opporsi all' amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
Ez. Sì, ma celai
A lui che m' ami, onde temer non dei.
Ful. Che disse alla richiesta, e che rispose?
Ez. Non cedè, non s' oppose:

Si turbò, me n' avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.
Ez. Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA, E DETTI.

Ono. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però più giusto,
D' esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ez. No, l' obbligo d' Onoria
Questo non è. L' obbligo grande è quello,
Ch' io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch' or mi possa parlar con questo orgoglio.
Ono. È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace,
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa *a Fulvia.*
Cesare al nuovo dì.
Ful. Come!
Ez. Che sento!
Ono. Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben; pur è diletto.

Ez. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha sugli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch' io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
Ono. Ezio minaccia! e la sua fede è questa?
Ez. Se fedele mi brama il regnante,
Non offenda quest' ánima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. *parte.*

SCEEA XII.

ONORIA, E FULVIA.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.
Ono. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d' amore?
Ful. Principessa, m' offendi. Assai conosco
A chi deggio l' affetto.
Ono. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.
Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni

Come soffri un rifiuto, anch' io m' avvedo:
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
Ono. Anch' io, quando mi oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante; e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l' orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficile a soffrir. *parte.*

SCENA XIII.

FULVIA *sola.*

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L' amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Fin che un zeffiro soave
Tien del mar l' ira placata,
Ogni nave è fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l' onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti Palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo, caduta di acque, e innanzi, grotteschi, e statue.

Massimo, e *poi* Fulvia.

Mas. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...
Ful. Ah genitor!
Mas. Figlia, che porti?
Ful. Che mai facesti?
Mas. Io nulla feci.
Ful. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io Già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.
Mas. Ma Cesare morì?
Ful. Pensa a salvarti.

Già di guerrieri e d' armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi se vive, o se rimase estinto.
Ful. Nol so: nulla di certo
Compresi nel timor.
Mas. Sei pur codarda!
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

Valentiniano *senza manto, e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di* Pretoriani, e detti.

Val. Ogni via custodite, ed ogni ingresso. (2)
Mas. (Egli vive! oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia
Chi creduto l' avria?
Mas. Signor, che avvenne?
Val. Ah! maggior fellonia mai non s' intese.
Ful. (Misero genitor!)
Mas. (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M' insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come! È potrebbe
Un' anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Mas. Io!
Val. Sì: ma il Ciel difende
Le vite de' monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso

(1) *In atto di partire s' incontra in Valentiniano.*
(2) *Parlando ad alcuni soldati, che partono.*

Credea trovarmi, e s' ingannò. L' intesi
Del mio notturno albergo
L' ingresso penetrare. A' Dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge,
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro, e il traditor non trovo.

Mas. Forse Emilio non fu.

Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

Val Il servo lo tentò, d' altri è il disegno.

Ful. (Oh Dio!)

Mas. Lascia ch' io vada
In traccia del fellon. *in atto di partire.*

Val. Cura è di Varo:
Tu non partire.

Mas. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò....

Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aita?

Mas. T' ubbidisco. (Io respiro)

Ful. (Io torno in vita.)

Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

Val. Puoi dubitarne? In esso

Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.
Ful. (Mancava all' alma mia quest' altro affanno.)
Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... come avria core...
È ben ver che l' amore,
L' ambizion, la gelosia, la lode,
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d' una vittoria,
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui.
Mas. Son d' Ezio amico, è vero,
Ma suddito d' Augusto.
Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D' altro amor che del tuo? T' inganni. In lei
È pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di gastigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

VARO, E DETTI.

Var. Cesare, in vano il traditor cercai.
Val. Ma dove si celò?
Var. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?
Mas. Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio:
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L' insidiator non è. Per tua salvezza
D' alcuno intanto assicurar ti puoi.
Val. Deh m' assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso
Ed amante
La vita,
E l'amor.
Tu, amico, prepara *a Massimo.*
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara, *a Fulvia.*
Gli affetti del cor. (1)

(1) *Parte con Varo, e Pretoriani.*

SCENA IV.

MASSIMO, E FULVIA.

Ful. E puoi d' un tuo delitto
Ezio incolpar! Chi ti consiglia, o padre?
Mas. Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S' ei resta oppresso
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.
Ful. Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.
Mas. Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.
Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l' error.
Mas. Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci;
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Ch' io taccia e non t' irriti allor che veggio
Il monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D' ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.
Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va: dell' affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t' abusa;
E, per salvar l' amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento:
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento,
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. *parte.*

SCENA V.

FULVIA, *poi* EZIO.

Ful. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah che all' idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta.
Ah qual consiglio mai...
Ezio, dove t' inoltri? Ove ten vai? (1)

(1) *Vedendo Ezio.*

Ez. In difesa d'Augusto. Intesi...

Ful. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.

Ez. In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.

Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.

Ez. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli sapran, che non è vero.

Ful. So, che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
Di una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.

Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

Ful. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e 'l numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

Ez. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell' innocenza,
Che paga è di se stessa; in questa mano
Necessaria all' impero. Augusto alfine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO *con Pretoriani,* E DETTI.

Ful. Varo, che rechi?
Ez. È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l' opra mia?
Che fa?
Var. Cesare appunto a te m' invia.
Ez. A lui dunque si vada.
Var. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.
Ez. Come!
Ful. Il previdi!
Ez. E qual follia lo mosse?
E possibil sarà!
Var. Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ez. Prendi. (1) Augusto compiangi, e non l'amico.

(1) *Gli dà la spada.*

Recagli quell' acciaro,
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, *a Fulvia.*
Se l' amor mio t' è caro;
L' unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (1)

SCENA VII.

FULVIA, E VARO.

Ful. Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d' un oppresso amico
Difendi l' innocenza.
Var. Or che m' è noto
Il vostro amor, la pena mia s' accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa,
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi,
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d' amistà. Saprò per lui
Impiegar l' opra mia.
Ma voglia il Ciel, che inutile non sia.
Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita

(1) *Parte con guardie.*

Chi dubbiosa la porge.

Var. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona;
E consorte di lui, tutto potrai.

Ful. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio, donarmi! ah non fia vero.

Var. Ma Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

Ful. Seguirò il tuo consiglio.
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento,
Che vi ripugna il core.

Var. In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.

Ful. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. *parte.*

SCENA VIII.

VARO *solo.*

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice

Della romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d' aspetto,
Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l' aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l' ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. *parte.*

SCENA IX.

Galleria di statue, e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA, E MASSIMO.

Ono. Massimo, anch' io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d' Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l' effetto. E pure
Incredulo il mio core

Reo non sa figurarlo, e traditore.
Mas. Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza:
Ricusa quella mano
Contesa dai monarchi. Ogni altra avria...
Ono. Ah dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch' io l' ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l' onor mio...
Son le cagioni...
Mas. Eh lo conosco anch' io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non aborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
Ono. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s' ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.
Mas. È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...
Ono. La destra mia!

Eh non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell' universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.
Mas. Or ve' com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Ch' ha in pugno il tuo voler; che tu l' adori;
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata;
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
Ono. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni, e corone;
E s'ei d' Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO, I DETTI.

Val. Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.
Ono. (Ezio è pentito.)
M' è noto il nome suo?
Val. Pur troppo. Ho pena,

(1) *In atto di partire.*

Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch' è un'anima superba :
Ch' è reo di poca fe : che son gli oltraggi
Troppo recenti. Io lo conosco ; e pure
Rammettando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.
Ono. (Rifiutarlo or dovrei, ma..) Senti. Alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.
Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai: d' Attila io parlo..
Ono. (Oh inganno!) Attila!
Mas. E come?
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio È questo un segno,
Che il suo fasto mancò. Non è l' offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i re : barbaro, è vero ;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.
Ono. Ezio sa la richiesta?
Val. E che! Degg' io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
Ono. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda :
Giova perchè s' avveda,
Che al popolo romano

Utile più d' ogni altra è questa mano.

Val. Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

On. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi paltita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest' alma.
Nell' amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? *parte.*

SCENA XI.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

Val. Olà, qui si conduca (1)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?

Mas. Anzi t' espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa, che ad Ezio

(1) *Esce una comparsa, la quale ricevuto l' ordine parte.*

Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t' è noto,
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

FULVIA, E DETTI.

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?
Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas. (Simula, o dice il ver?)
Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Per fin ch' io viva,
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.)
Mas. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d' Ezio non era

La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama,
Assicurar ci può? Pensaci Augusto:
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene.
Mas. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno: eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore:
Eccoti in odio...Ah mi si agghiaccia il core!
Val. Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.
Ful. (Ah che farò?)
Val. Vedrai
Ne' suoi detti qual è.
Ful. Lascia ch' io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.
Val. No, resta.
Mas. Augusto,
Ezio qui giunge. *vedendo venir Ezio.*
Ful. (Oh Dio!)
Val. T' assidi al fianco mio. *a Fulvia.*
Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...
Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il monarca.
Ful. Ah non conviene...

Val. Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

SCENA XIII.

Ezio *disarmato*, E DETTI.

Ez. (Stelle, che miro! in Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti, anima mia.)
Val. Duce, t' avanza.
Ez. Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia ed io
Siamo un giudice solo. Ella è sovrana,
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ez. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m' ascolta; e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t' accusa
Il rifiuto d' Onoria; il troppo fasto
Delle vittorie tue; l' aperto scampo
Ad Attila permesso; il tuo geloso
E temerario amor; le tue minacce
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti o a meritar perdono.

(1) *Siede alla destra di Valentiniano.*
(2) *Nell' uscire, vedendo Fulvia, si ferma.*

Mas. (Sorte non mi tradir.)
Ez. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s' asconde
Costui che t' assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.
Ful. (Oh Dio! si perde.)
Val. (E soffrirò l' altero?)
Ez. Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d' Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d' Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d' Europa
Tutte le forze e l' armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l' impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono?
L' alme vili a se stesse ignote sono.
Ful. (Partir potessi.)
Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t' avanza
Per tua discolpa ancor?
Ez. Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch' io dir potrei.
Val. Che diresti?
Ez. Direi,

Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor : che a te dispiace
D' essermi debitor : che tu paventi
In me que' tradimenti ,
Che sai di meritar quando mi privi
D' un cor...

Val. Superbo! a questo eccesso arrivi?

Ful. (Ahimè !)

Val. Punir saprò...

Ful. Soffri se m' ami ,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita *s' alza.*
L' aspetto mio.

Val. No , non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.

Ez. (Donna infedel !)

Ful. (Potessi dir che fingo!) *siede.*

Mas. (Tutto finor mi giova)

Val. Ezio , tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria , il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo sovrano
Contranstando la sposa,
Il suddito è ribelle ?

Ez. E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor , quando la tolga,
Il sovrano è tiranno ?

Val. A quel che dici ,

Dunque Fulvia t' amò?

Ful. (Che pena!)

Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì, s' io fui
Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo.

Ful. È vero. *a Val.*

Ez. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

Val. Vedi, se t' ingannò la tua speranza. *ad Ezio.*

Ez. Non trionfar di me: troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

Ful. (Nè posso dir che fingo.)

Mas. (E Fulvia non si perde!)

Ez. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

Ful. (Io mi sento morir.) (1)

Val. Fulvia, che fai?

Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

Val. Anzi t' arresta, e siegui
A punirlo così.

Ful. No; te ne priego,
Lascia ch' io vada.

Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me; ch' io ti son caro,

(1) *S' alza piangendo, e vuol partire.*

Che godi alle sue pene...
Ful. Ma se vero non è: s' egli è il mio bene.
Val. Che dici?
Mas. (Ahime!)
Ez. Respiro.
Ful. E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo, e sappi
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E se i miei labbri mai,
Ch' io t' amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto, allor t' inganno.
Ez. Oh cari accenti!
Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!
Ez. Vedi se t' ingannò la tua speranza. *a Val.*
Val. Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, *s'alza.*
Toglietemi d' avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non ti invidio l' impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio:
Sì, ma quel core è mio: *a Val.*
Sì, ma tu cedi a me.

Caro mio bene,
Addio,
Perdona a chi t'adora:
So che t' offesi allora
Ch' io dubitai di te. (1)

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO, E FULVIA.

Val. Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede!
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?
Ful. Lasciami in pace,
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar.
Val. Ch' io non lo speri? Infida,
Non sai quanto potrò...
Ful. Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei:

(1) *Parte con le guardie.*

Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. *parte.*

SCENA XV.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.
Val. T' arresta, amico.
S' ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.
Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?
Mas. Col volto ripieno
Di tanto rossore
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno,
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! *parte.*

SCENA XVI.

VALENTINIANO *solo.*

Sdegno, amor, gelosia, cure d' impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! Lo so ch' io dovrei
Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e soglio,
S' io non voglio
Uscir d' affanni,
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell' amor.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni: guardia a vista su la porta de' detti cancelli.

Onoria, *indi* Ezio *con catene.*

Ono. Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà ch' io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. O come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell' alma è la sembianza. (2)
Ez. Questi del tuo germano (3)
Son, principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti.

(1) *Alla guardia, che parte.*
(2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso i dei quali restano le guardie.* (3) *Mostrando le catene.*

E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

Ono. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona:
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ez. E il crederò?

Ono. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

Ez. Non è poca richiesta. Ei vuol ch' io stesso
M' accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.

Ono. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei:
E se innocente sei, placide umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

Ez. Onoria, per salvarmi,
Ad esser vile io non appresi ancora.

Ono. Ma sai che corri a morte?

Ez. E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali

Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.
Ono. Pensar dovresti,
Che per la patria tua poco vivesti.
Ez. Il viver si misura
Dall' opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l' orme ch' io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.
Ono. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.
Ez. Che dici?
Ono Io t' amo;
Più tacerlo non so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti oblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.
Ez. Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti ch' io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti diverrebbe ingrato.
Ono. Viva ingrato, mi renda
D' ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m' è cara,
Cerca almeno una morte

Che sia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo; onde t' invidii il mondo,
Non ti compianga.
Ez. O in carcere o fra l' armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia e non pietà.
Bella prova è d' alma forte
L' esser placida e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha. (1)

SCENA II.

ONORIA, *poi* VALENTINIANO.

Ono. Oh Dio, chi 'l crederebbe! al fato estremo
Egli lieto s' appressa; io gelo e tremo.
Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?
Ono. Io nulla ottenni.
Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.
Ono. E pur non posso
Crederlo reo. D' alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.
Val. Anzi è una prova

(1) *Parte con guardie.*

Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell' aura popolar. Vo' che s' uccida.
Ono. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.
Val. E che far deggio?
Ono. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Val. E qual via non tentai?
Ono. La più sicura.
Ezio, per quel ch' io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor suo; cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
Ono. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua, per Ezio io peno.
Val. E l' ami?
Ono. Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
Ono. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio!
Ono. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D' Augusto il cor...
Val. Non più: Fulvia m' invia:

Facciasi questo ancor. Se tu sapessi,
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro...
Ono. Dalla mia pena il tuo dolor misuro:
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io:
È il tuo fato eguale al mio:
È nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata;
Se per te non v' è speranza;
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. *parte.*

SCENA III.

VALENTINIANO, *indi* VARO.

Val. Olà, Varo si chiami. (1) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.
Var. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l' oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s' uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d' Ezio l' arresto?
Val. Tutto m' è noto. A questo

(1) *Una comparsa esce, e parte per seguire il comando.*

Già Massimo provvede.
Var. È ver, ma temo...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Var. Intesi. *parte.*
Val. Il prigionier qui rieda. (1)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar:
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà,
Vi lascio in libertà
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

MASSIMO, E DETTO.

Mas. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude. Ogni fedel l'aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come? Perchè?
Val. T'accheta. Ezio già viene.

(1) *Alle guardie dei cancelli.*

SCENA VI.

EZIO *incatenato esce dai cancelli,* E DETTI.

Mas. (Chi mai lo consigliò?)
Ez. Dal carcer mio
Richiamato, io credei
D' incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio fra noi
Più d' odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio...
Ez. Io so che vuoi; m' è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S' altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion: seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl' io.
Ez. Lo so; mel disse
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' amistà d' Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA, E DETTI.

Val. Vedi qual dono. (1)
Ez. Fulvia!
Mas. (Che mai sarà! L' alma s' agghiaccia.

(1) *Accennando Fulvia.*

Ful. Da Fulvia che si vuol?
Val. Che ascolti e taccia.
Ti sorprende l'offerta. (1) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi invano:
La promisi, l'affermo; ecco la mano.
Ez. A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?
Val. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante,
Facilmente ti scusa. Altro non bramo,
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ez. Addio, mia vita: alla prigione io torno. (2)
Val. (E il soffro?)
Ful. (Ahimè!)
Val. Senti. E lasciar tu vuoi, (3)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Mas. (Quanti perigli!)
Val. Ezio, m'ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh, si risolva.) Olà, custodi.
Ful. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (4)
Val. Nè puoi tacere? (5) Il prigionier si sciolga. (6)

(1) *Ad Ezio.* (2) *A Fulvia.*
(3) *Ad Ezio.* (4) *A Valentiniano.* (5) *A Fulvia.*
(6) *Si tolgono le catene ad Ezio.*

Ez. Come!
Ful. (Che veggio!)
Mas. (Oh stelle!)
Val. Alfin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa,
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei:
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.
Ful. (Felice me!)
Ez. La prima volta è questa,
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti...
Val. Omai t' affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D' affetto, d' amistà.
Ez. Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.
Ez. Se la mia vita
Dono è d' Augusto,
Il freddo Scita,
L' Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.

Perchè germoglino,
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. *parte.*

SCENA VII.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Val. (Va pur te n' avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio inprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Val. Varo, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:

Ezio morì.

Ful. Come ! che dici ?

Var. Al varco (1)
L' attesero i miei fidi : ei venne ; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.

Mas. (Oh sorte inaspettata !)

Ful. Oh Dio ! Mi moro. (2)

Val. Corri ; l' esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo : ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.

Var. Sarà legge il tuo cenno. *parte.*

Val. E Fulvia tace ?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso monarca or non mi dice?

Ful. Ah tiranno ! Io vorrei. . Sposo infelice ! (3)

Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o signor.

SCENA IX.

Onoria e detti.

Ono. Liete novelle, Augusto.

Val. Che reca Onoria ? Il volto suo ridente
Felicità promette.

Ono. Ezio è innocente.

Val. Come ?

Ono. Emilio parlò. L' empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato ;

(1) *A Valentiniano.*
(2) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.*
(3) *Come sopra.*

Già vicino a morir.

Mas. (Son disperato !)

Val. Nelle tue stanze ?

Ono. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s' ascose. Intesi
Dal labbro suo, ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

Val. E l' alma rea,
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò ?

Ono. Mi disse : è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

Val. Ma il nome ?

Ono. Emilio
A dirlo si accingea : tutta su i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l' estremo sospiro il nome involse.

Val. Oh sventura !

Mas. (Oh periglio !)

Ful. Or dì, tiranno, (1)
S' era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova,
Che tu il pianga innocente ? Or chi la vita,
Empio, gli renderà ?

Ono. Fulvia, che dici ?
Ezio morì !

Ful. Sì, principessa. Ah ! fuggi
Dal barbaro germano : egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi :

(1) *A Valentiniano.*

Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

Ono. Ah inumano! E potesti...

Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

Ono. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.

Mas. (Come salvarmi!)

Val. E dovrò figurarmi,
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?

Ono. E ancor non sai
Che l'offensore oblia,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi?

Ful. (Ecco il padre in periglio.)

Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?

Ono. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. *parte.*

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO, E FULVIA.

Mas. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu se ne sospetti.

Val. Ah! che d' Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.
Mas. Perchè? Qual fallo?...
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!
Ful. (Padre infelice!)
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio,
Che il traditor m' è caro,
Ch' io l' offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl' io.
Ful. (M' assista il Ciel.)
Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.
Ful. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desideri miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!

Mas. (Ingegnosa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Ful. (Il genitor si salvi e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?
Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno?
Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell' indegna
Tanto obliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga; io m' abbandono a lei,
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.

La vita mi spiace
Se 'l fato nemico
La speme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì. *parte.*

SCENA XI.

MASSIMO, E FULVIA.

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza? Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t' abbracci. (1)
Ful. Vanne, padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d' affetto
Testimonio verace?
Vieni... (2)
Ful. Ma per pietà lasciami in pace!
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro,

(1) *Vuole abbracciar Fulvia.*
(2) *Vuole abbracciarla.*

Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto sulle ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

Mas. Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno,
Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. *parte.*

SCENA XII.

FULVIA *sola.*

Misera, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe, e d'Argo; o dalle greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d'un monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore
Qua la colpa m'agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia:
Oh immagini funeste!

Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo infelice, ed io respiro!
Ah! non son io che parlo,
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L' affanno,
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. *parte.*

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO *senza manto con seguito, poi* VARO.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D' Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria; e difendete
Dai vicini perigli
L' onor, la vita, le consorti e i figli. (1)
Var. Massimo, ferma; e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?
Mas. Varo, t' accheta, o al mio pensier t' appiglia.

(1) *In atto di partire.*

Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro e mi segua. (1) Ecco il sentiero, (2)
Onde avrà libertà Roma e l' impero. (3)

Var. Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò, sarà funesto:
Va, traditor... Ma qual tumulto è questo? (4)
Già risuonar d' intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all' alma mia
Il debito d' amico,
Di suddito il dover. *parte.*

SCENA XIV.

Si veggono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Siegue la zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO *senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati, e poi* MASSIMO *colla spada alla mano, indi* FULVIA.

Val. Ah traditori! Amico, *a Massimo.*
Soccorri il tuo signor.

Mas. Fermate. Io voglio

(1) *Tutti snudan la spada.*
(2) *Accennando il Campidoglio.*
(3) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.*
(4) *S' oda brevissimo strepito di trombe, e timpani.*

Il tiranno svenar.

Ful. Padre, che fai? (1)

Mas. Punisco un empio.

Val. È questa
Di Massimo la fede?

Mas. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.

Val. Ah iniquo!

Ful. Al sen d' Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.

Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO, E VARO *con ispade nude, Popolo, e Soldati;*
indi ONORIA, E DETTI.

Ez.
Var. } Cesare viva.

Ful. Ezio!

Val. Che veggo!

Mas. Oh sorte! *getta la spada.*

Ono. È salvo Augusto?

Val. Vedi chi mi salvò! *accenna Ezio.*

Ono. Duce qual Nume
Ebbe cura di te? *ad Ezio.*

Ez. Di Varo amico
Il zelo e la pietà.

Val. Come?

Var. Eseguita

(1) *Fulvia si frappone.*

Finsi di lui la morte; io t' ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provida infedeltà!
Ez. Permette il Cielo,
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno.
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D' Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.
Ono. È poco il sacrifizio a tanta fede.
Ez. Oh contento!
Ful. Oh piacer!
Ez. Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.
Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quell' astro divino.
Che rischiara fra l' ombre il sentier.

FINE.

DEMETRIO.



Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei

DEMETRIO Atto III Sc. VIII

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere, re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra' suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il principe reale sotto il finto nome di Alceste, un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche di Alessandro, e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemi-

co Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, pricipessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi dichiararonsi difensori del legittimo principe; ed Alessandro, per estinguer l' incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d' Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno ai suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l' ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passare per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso dei Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la principessa Cleonice, già riconosciuta per regina, eleggesse fra lo-

ro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d' Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l'afflitta regina era sul punto di eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

Al tuo genio confida
La scelta del suo re: tempo concede
Al maturo consiglio; affretta invano,
Invan brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cle. Ebben, se tanto il regno
Confida in me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l' indugio.
Ol. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si tenie a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar; or che sull' ara
Sorge obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
Ruppe d' augel notturno il mesto canto;
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.
Cle. Fu giusto il mio timor.
Ol. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s' adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.

Chi di serici amanti,
Sudati già dalle sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume;
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall' avaro timor tesori ascosi.

Cle. Inutile sollievo a mia sventura.

Ol. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa invano
Dall' aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente e corto.
E ti lagni di noi? ti lagni a torto.

Cle. Pur troppo è ver; pur troppo
Convien ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.

Ol. Pensa, rammenta

Che suddito fedele
Olinto t' ammirò ; che il sangue mio...
Cle. Lo so : d' illustri eroi
Per le vene trascorse.
Ol. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...
Cle. A me son noti.
Ol. Sai de' consigli suoi...
Cle. De' suoi consigli
Io conosco il valor ; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai ,
Tutto , Olinto , io già so.
Ol. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante ,
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...
Cle. Ah parti e taci.
Ol. Come tacere !
Cle. E ti par tempo , Olinto , *s' alza.*
Di parlarmi d' amor ?
Ol. Perchè sdegnarti ,
S' io chiedendo mercè...
Cle. Ma taci e parti.
Ol. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante :
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro ,
La servitù del cor. *parte.*

SCENA II.

CLEONICE, *poi* BARSENE.

Cle. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti! Invan ti chiamo;
T' attendo invan. (1) Barsene,
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
Bar. Volesse il Cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir...
Cle. Misera me! Si vada (2)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me! *si getta a sedere.*
Bar. Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?
Cle. È figurato
Forse il dover che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo

(1) *A Barsene, che sopraggiunge.*
(2) *In atto di partire e poi si ferma.*

Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?
Bar. È ver ; ma il sacro nodo ,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l' uso
Di due sposi discordi,
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.
Cle. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio ,
Che sarebbe di lui ?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia ! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele !
Le sue giuste querele ,
Le smanie sue , le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.
Bar. Come sperar ch' ei torni ? Omai trascorsa
È un' intera stagion, da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò ; nè più novella
Di lui s' intese. O di catene è cinto ,
O sommerso è fra l' onde, o in guerra estinto.
Cle. No, mel predice il core, Alceste vive ,
Alceste tornerà.
Bar. Quando ritorni ,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni ,
Di cento oltraggi il merto; e se l' escludi,

Presente al duro caso
Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T' esporrebbe al cimento
D' esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cle. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III.

MITRANE, E DETTI,

Mit. Che fai, regina?
Il periglio s' avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.
Cle. Questo, Barsene,
È il ritorno d' Alceste?... Andar conviene. (1)
Bar. E sceglesti?
Cle. Non scelsi.
Bar. Ma che farai?
Cle. Non so.
Bar. Dunque t' esponi
Irresoluta a sì gran passo?
Cle. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno, e d' amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri,
Non giunge a veder.

(1) *S' alza da sedere.*

Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel che non voglio,
Ritorno a voler. *parte.*

SCENA IV.

BARSENE, E MITRANE.

Bar. Infelice regina,
Quanto mi fa pietà!
Mit. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bar. S' altro non chiedi
Che pietà, l' ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mit. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bar. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore;
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l' idol mio nol sa. *parte.*

SCENA V.

MITRANE, *poi* FENICIO.

Mit. Inutile pietà.
Fen. Mitrane, amico,

Cleonice dov' è?

Mit. Costretta alfine
S' incammina alla scelta.

Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.

Mit. Perchè?

Fen. Conviene
Ch' io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.

Mit. A me ti fida:
Impegno l' onor mio.

Fen. Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro re.

Mit. Saranno
Omai sei lustri, e n' ho presente il caso.

Fen. Sai, che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio; e inteso avrai,
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.

Mit. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.

Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

Mit. Il ver mi narri,
Oppur fole son queste?

Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.

Mit. Numi, che ascolto!

Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse

Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.

Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?

Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte,
Che Demetrio vivea:
Tacqui, che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò. Sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste;
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un re.

Mit. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai, che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna

Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto
Nel cor d'entrambi: e se il destin...Ma perdo
L' ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto
Sol che tempo s'acquisti. Andiam: si cerchi
D' interromper la scelta. Al caso estremo
S' avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se coll' armi è d' uopo,
Tu coll' armi m' assisti.

Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. Sì bella morte
Invidiata saria.

Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte:
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. *parte.*

SCENA VI.

MITRANE *solo.*

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il fuoco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume:
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. *parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per i Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l' elezione del nuovo re.

CLEONICE *preceduta dai* Grandi *del regno, seguita da* FENICIO *e da* OLINTO, guardie *e popolo.*

CORO.

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re.

Primo Coro.

Scenda Marte, Amor discenda,
Senza spada, e senza benda.

Secondo Coro.

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga e la Pace,

Primo Coro.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte, e 'l Fato.

Secondo Coro.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con sè.

C O R O.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro re. (1)

Ol. Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

(1) *Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice servita da Fenicio va in trono a sedere.*

Cle. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) (1)
Fen. (Che mai farò?)
Cle. Voi m' innalzaste al trono;
Son grata al vostro amor: ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti eguali
Di merti, e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un' ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
Fen. E ben; prendi, o regina,
Maggior tempo a pensar.
Ol. Come!
Fen. T' accheta.
Teco tanto indiscreta *a Cleonice.*
Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.
Ol. È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.
Fen. Audace! e chi ti rese
Temerario a tal segno?
Ol. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L' intolleranza sua.
Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell' ardir. Chi siede in trono,

(1) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà...

Cle. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite: io sceglierò...

Fen. Sceglier non dei.
(S'avventuri l'arcano.)

Cle. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII.

MITRANE, *poi* ALCESTE *dal porto*, E DETTI.

Mit. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

Cle. (Numi!)

Fen. (Respiro.)

Cle. Ove si trova?

Mit. Ei viene. (2)

Cle. Fenicio, Olinto, (Ah ch'io mi perdo!) andate
L'amico ad abbracciar che s'avvicina. (3)
(Io quasi mi scordai d'esser regina.) (4)

(1) *Vedendo venire Mitrane.*
(2) *Accennando verso il porto.*
(3) *S'alza dal trono, e seco s'alzano tutti.*
(4) *Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede appodare, e l'abbracciano.*

Ol. (Inopportuno arrivo!)
Cle. (Ecco il mio bene.) (1)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina:
Pur il Ciel mi concede,
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D' un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cle. E privata, e sovrana,
L' istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato e pianto!
Fen. (Torno a sperar.)
Cle. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?
Ol. (Oh sofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col re tuo genitor...
Ol. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende...
Cle. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
Ol. (Che pena!)
Alc. Al cader d' Alessandro in noi l' ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre

(1) *Verso Alceste che s' avvicina.*

Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro, e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Sulla scomposta prora
D'infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai, finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.

Cle. (Mi fa pietà!)

Alc. Quindi in balìa dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.

Cle. Ma in qual terra giungesti?

Alc. In Creta; ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.

Fen. O strani eventi!

Ol. Alfine

L' istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cle. T' intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo;
Ciascun sieda e m' ascolti. (1)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2)
Ol. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Ol. Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l' esser primiero,
Allor che di pastor si fe' guerriero.
Ol. Ma in quelle vene ancora
Scorre l' ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai
Quando in vostra difesa io lo versai.
Ol. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.
Ol. Dunque...
Fen. Eh taci una volta.
Ol. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cle. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Ol. In questo loco

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.*
(2) *Alceste volendo sedere è impedito da Olinto.*

Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
Cle. E bene, Alceste
Sieda duce dell' armi,
Del sigillo real sieda custode:
Ti basta, Olinto? (1)
Ol. Ah questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.
Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o regina,
Di punir quell' audace.
Cle. Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (2)
Udisti?
Ol. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) *siede.*
Cle. Scelsi già nel mio cor; ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo re l' impero,
Sia di Siria o straniero,
O sia di chiaro o sia di sangue oscuro.
Ol. (Come tacer!)
Fen. Sulla mia fe lo giuro.
Cle. Siegui, Olinto.
Fen. Non parli?

(1) *Alceste siede, e Olinto si alza.*
(2) *Ad Olinto.*

Ol. Lasciatemi tacer.
Cle. Forse ricusi?
Ol. Io n' ho ragion; nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono....
Cle. Ebben, su questo trono *s'alza, e seco tutti.*
Regni chi vuole. Io d' un servile impero
Non voglio il peso.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.
Cle. In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio. *scende.*
Libero il gran Consiglio
L' affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra,
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d' esser regina.
Se libera non sono,
S' ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno. (1)

(1) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle guardie e dal popolo.*

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO, ED ALCESTE.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà?
Ol. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno re; torbido, audace,
Violento, inquieto...
Ol. Il caro Alceste,
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita!
Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo, e rigoroso
Crescer vede un arboscello,
S' affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In sulle sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior. *parte.*

SCENA X.

OLINTO, ED ALCESTE.

Ol. Nelle tue scuole il padre
Vuol ch' io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il Cielo
Così l' ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Ol. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M' insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura che si desta,
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta,
Ma, quando men l' aspetta,
Quella tonando va. *parte.*

SCENA XI.

OLINTO *solo.*

Chi di costui l' oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri

Di Pelope, o d' Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l' onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L' acquisto del trono
La fortuna
D' un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d' ingiusto favor.
parte.

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, *poi* FENICIO.

Cle. Dunque, perch' io l' adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l' amor mio.
Bar Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...
Cle. Eh ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l' altrui livore.
È un gran regno per me d' Alceste il core.
Bar. (Oh gelosia!)
Cle. Decise *a Fen. che giunge.*

Il Consiglio, o Fenicio?
Fen. Appunto.
Cle. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Fen. Meglio, o regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.
Cle. Come! In sì brevi istanti
Sì da prima diversi?
Fen. Ah tu non sai
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, regina, oh come
S' udia suonar di Cleonice il nome!
Bar. (Infelice amor mio!)
Cle. Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Dì che 'l mio core
A tai prove d' amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) *parte.*

Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento.
Cle. Oh dio!
Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide, e meste?
Cle. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
Bar. Come perduto!
Cle. E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sinora
L'invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.
Bar. Alceste, che dirà?
Cle. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.
Bar. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.
Cle. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei

Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE, E DETTI, *poi* ALCESTE.

Mit. Chiede Alceste l'ingresso.
Cle. Oh Dio, Barsene!
Bar. Or tempo è di costanza.
Cle. Va; non deggio per ora... *a Mitrane.*
Mit. Egli s'avanza. *parte.*
Cle. (Resisti, anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella regina
D'appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Cle. Deh non parlar così.
Alc. Come! uno sfogo
Dell' amor mio verace
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto?
Cle. (Che pena!)
Alc. Intendo, intendo:

Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.
Cle. Volesse il Cielo!
Alc. Volesse il Ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cle. (Ah non resisto.) Addio. *parte*

SCENA XIV.

ALCESTE, E BARSENE.

Alc. Numi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
Quel pallor, que' sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?
Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.
Alc. Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. *parte.*

SCENA XV.

BARSENE *sola.*

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore! Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d' Alceste.
Ma pur chi sa; la tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D' assidua scure. E se m' inganno? Oh Dio!
Temo che l' idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi e delle piante.
Vorrei da' lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No che non sei ristoro,
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

ALCESTE, ED OLINTO.

Alc. E tu per qual ragione
Mi contendi l' ingresso? Al regio piede
Necessario è ch' io vada. (1)
Ol. Andar non lice:
La regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fintanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.
Ol. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Ol. Questo comando, Alceste,
T' agghiaccia, io me n' avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
Tanto ingiusta con me. Nè v' è ragione,
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.

(1) *In atto d' inoltrarsi.*

O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.
Ol. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (1)
Ol. Fermati,

SCENA II.

MITRANE, E DETTI,

Mit. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mit. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mit. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me, Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mit. Ubbidirti non posso. Ha la regina,
Che di te non si parli a noi prescritto;
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.
Alc. Ma qual è la ragione?
Mit. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto

(1) *In atto d' entrare s' incontra in Mitrane.*

Al mio sdegno sarà. Sull' are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

Ol. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente,
Vicino a perdere
L' amato ben.
Gli astri m' uccidano,
Se reo son io:
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei, ch' è l' anima
Di questo sen. *parte.*

SCENA III.

OLINTO, MITRANE.

Ol. La caduta d' Alceste alfin, Mitrane,
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.

Mit. Fidarsi tanto

Non deve un saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno inver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Ol. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mit. L' uso d' un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l' arte del regno.
Ol, Il regno istesso
A regnare ammaestra.
Mit. È ver; ma sempre
S' impara errando: ed ogni lieve errore
Si fa grande in un re.
Ol. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l' asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene

D' Egitto i tempj o i portici d' Atene.
Mit. Ma d' Atene e d' Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
Ol. E l' amo ancora.
Mit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?
Ol. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?
Mit. A queste prove
Chi è fedel si distingue.
Ol. Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti
Come l' araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. *parte.*

SCENA IV.

MITRANE, *poi* CLEONICE, E BARSENE.

Mit. Un' aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante

Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cle. Olà, scriver vogl' io. (1) Parti, Mitrane.

Mit. Ubbidisco al comando. *in atto di partire.*

Cle. Odimi, Alceste,
Più di me non ricerca?

Mit. Anzi, o regina,
Altra cura non ha: ma l' infelice...

Cle. Parti; basta così. Senti: che dice?

Mit. Dice che t' è fedele:
Dice che alcun t' inganna:
Che tu non sei tiranna,
Ch' hai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata;
O vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. *parte.*

SCENA V.

Cleonice, e Barsene.

Bar. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.

Cle. Ah che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il Ciel lo vuole;

(1) *Ad un paggio.*

Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda,
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.
Bar. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d' allora,
E 'l nemico è più forte. Eh la grand' opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua.
Cle. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! T' appagherò. Si scriva. (1)
Bar. Par, che m' arrida il fato:
Non dispero d' Alceste.)
Cle. *Alceste amato.* (2)
Bar. (Lusingarmi potrò d' esser felice,

(1) *Va a scrivere al tavolino.* (2) *Scrivendo.*

Se la gloria resiste,
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)
Cle. E non vuole il destin farci contenti.
Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cle. Povero Alceste mio! (1)
Bar. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)
Cle. *Vivi mio bene,*
Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il Ciel destina.
Cle. Prendi, e tua cura sia... (2)

SCENA VI.

FENICIO, E DETTE.

Fen. Pietà, regina.
Cle. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di sè. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smania e 'l pianto

(1) *Parlando, poi torna a scrivere.*
(2) *Volendole dare il foglio.*

Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

Cle. Ah Fenicio crudel. Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita finora
Dalle mie cure e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno;
Di mia cadente età speme e sostegno.

Bar. (Zelo importuno!)

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cle. Che far poss'io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.

Cle. Oh Dio!

Fen. Bella regina,

Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l' intatta fede
Merita pur ch' io qualche premio ottenga.
Cle. Eh resista chi può; digli che venga. (1)
Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (2)

SCENA VII.

OLINTO, E DETTI.

Ol. Padre, regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cle. Come!
Fen. Perchè?
Ol. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl' imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cle. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (4)
Fen. Misero me!
Cle. Se la ricerca è vana, (5)
Trema per te... Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Ol. Credei servirti,

(1) *Lacera il foglio, e s' alza da sedere.*
(2) *In atto di partire s' incontra in Olinto.*
(3) *Escono alcune guardie.*
(4) *Partono le guardie.* (5) *Ad Olinto.*

Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.

Cle. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne finor con me.
Perdo la mia costanza;
M' indebolisce Amore;
E poi del mio rossore
Nemmeno ho la mercè. *parte.*

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO, E BARSENE.

Ol. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follìe poi gli altri accusa.

Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendar!

Bar. Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è sull' april.

Fen. Barsene, anch' io

Scorsi l'april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin, ch'ora è canuto e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l' orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia.
parte.

SCENA IX.

OLINTO, E BARSENE.

Ol. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core.
Bar. Eh che tu vuoi
Deridermi, o signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla regina sua cede Barsene.
So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D' un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l' affetto
Finor serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. *parte.*

SCENA X.

OLINTO *solo.*

Di Barsene i disprezzi,
L' ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceste ed i severi
Rimproveri paterni avrian d' ogni altro
Sgomentato l' ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo,
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar.

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, *poi* MITRANE.

Cle. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l' ultima volta. Avrai coraggio
D' annunziargli tu stessa

La sentenza crudel che t' abbandoni,
Che si scordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mit. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.
Cle. (Già mi palpita il cor.)
Mit. Fenicio il vide;
L' assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core: e parve allora
Fior che, dal gelo oppresso,
Risorga al Sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza;
E al piacere improvviso
L' allegrezza e l' amor gli ride in viso.
Cle. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l' attendo.
Mit. Oh fortunato Alceste! *parte.*
Cle. Magnanimi pensieri
E di gloria e di regno ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento ch' io provo,
Vi ricerco nell' alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo
Nome dell' idol mio, m' abbandonate?
Tornate, oh Dio! Tornate;
Radunatevi tutti intorno al core.
L' ultimo sforzo a sostener d' amore.

SCENA XII.

ALCESTE, E DETTA.

Alc. Adorata regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena ch' io provai,
In questo punto è compensata assai.
Cle. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cle. Tutto, Alceste, saprai. Siedi e m' ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.
Cle. (Io gelo, e temo.) *siede.*
Alc. (Io mi consolo, e spero.) *c. s.*
Cle. Alceste, ami davvero
La tua regina, o t' innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L' onor degli avi, e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alcese? O con i dubbj tuoi,
Rimproverar mi vuoi

Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna, e d' etade: amo il suo core;
Amo l' anima bella
Che, adorna di se stessa
E delle sue virtù, rende allo scettro
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.

Cle. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?

Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.

Cle. Molto prometti.

Alc. E tutto adempirò. Non v' è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all' armi.

Cle. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.

Alc. Lasciarti? oh Dei! che dici!

Cle. E lasciarmi per sempre, e in altro Cielo
Viver senza di me.

Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?

Cle. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia:
Quella virtù che tanto

Ti piacque in me; quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t' abbandoni.
Cle. Ah! tu non sai...
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. *s'alza.*
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d' infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (1)
Cle. Deh, non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.
Cle. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste.
Alc. Io sono
Veramente l' ingrato: io t' abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura!
Cle. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S' altro ti resta,
Sfogati pur. Ma, quando

(1) *In atto di partire.*

Sazio sei d' insultarmi, almen per poco
Lascia ch' io parli.

Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D' infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?

Cle. Non condannarmi ancor. M' ascolta e siedi.

Alc. (Oh Dei, quanto si fida *torna a sedere.*
Nel suo poter!)

Cle. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un re, più col suo core
Consigliarsi non può: ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?

Cle. È ver; potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti al trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteranno il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
La tua giovine etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi

Sarian per l' Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù. Quest' atto illustre
Compatisca ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di sprezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!

Cle. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti,
Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch' io verso
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cle. Sorgi, parti, s' è vero,
Ch' ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio

(1) *Si alza, e s' inginocchia.*

L' ultimo bacio, e poi ti lascio.
a 2 Addio.
Alc. Non so frenare il pianto,
Cara nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme.
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. *parte.*

SCENA XIII.

CLEONICE, *poi* BARSENE, *indi* FENICIO.

Cle. Sarete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D' ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d' onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per vivere a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Sui propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cle. È vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace

Di tanta crudeltà.

Bar. Minor costanza
Non sperava da te.

Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.

Bar. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

Bar. Oh quanta gloria acquisti!

Fen. Deh rivoca...

Bar. Ah resisti...

Cle. Oh Dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.

Bar. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.

Cle. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell' usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.

Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir. *parte.*

SCENA XIV.

Fenicio, e Barsene.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d' una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d' onor sensi fallaci
Nascondi in sen? Ma t' arrossisci e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Bar. Ma se l' amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d' amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.

Ma quando s' innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n' avvede allora,
Che sciogliersi non sa. *parte.*

SCENA XV.

Fenicio *solo.*

Fenicio, che farai? Tutto s' oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo,
Per un oppresso re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato,
Sotto Ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passaggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per gioco in sull' arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

OLINTO, *poi* ALCESTE, E FENICIO.

Ol. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.
Ol. Son pronti, Alceste,
I nocchieri e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. Taci importuno. (2) Almeno
Differisci per poco *ad Alceste.*
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. Infino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.

(1) *A Fenicio nell' uscire.* (2) *Ad Olinto.*

Ol. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah della mia sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.
Ol. Alceste, a quel ch' io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai, crescendo
Sull' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch' io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse talvolta
Comunica sventure
La compagnia degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?

Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio: restate. (1)
Ol. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio. (2)

SCENA II.

CLEONICE, E DETTI.

Cle. Fermati, Alceste.
Alc. Oh stelle!
Ol. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cle. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Ol. Il mio dover saria
Coll'amico restar.
Cle. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Nel partire s' incontra in Cleonice*

Ol. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (1)
Fen. Giungi a tempo, o regina. A caso il Cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta;
Ed il candor rammenta
Della tua bella fe. *parte.*

SCENA III.

CLEONICE, ED ALCESTE.

Cle. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall' eseguir l' imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all' amore.
Alc. Che vuoi dirmi per ciò?
Cle. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste e il regno
Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno e non si perda Alceste.

(1) *Parte.*

Alc. Come?

Cle. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.

Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch' io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.

Cle. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti, ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il Sole,
Quando tramonta e l' Occidente adorna,

Con te mi lascerà,
Con te mi troverà, quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili deliri
D'alma gentil, che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio...
Cle. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi!
Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir! L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude: e se non lice

A noi vivere uniti
Felicemente infino all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cle. Deh, perchè qui raccolta
Tutta l'Asia non è? Che l'Asia tutta
Di quell'amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai, ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai com' io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.

Cle. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! Non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cle. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono,
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fe.

SCENA IV.

ALCESTE, *poi* OLINTO.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia,
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo;
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.
Ol. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti,
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.
Ol. Come! Per qual ragione?
Alc. La regina l' impone.
Ol. Ogni momento
Vai cangiando desio.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.
Ol. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti re?
Alc. Tanto non spero.
Ol. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T' inganni, io voglio

Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
M'è grato,
M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama davvero
Quell' alma che ingrata,
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. *parte.*

SCENA V.

OLINTO *solo.*

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.

Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò. *parte.*

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia

Fenicio, *poi* Mitrane.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi, Alle mie stanze impone
Cleonice, ch' io torni; e vuol che attenda
Qui l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde
Che finor non partì. Qual è l' arcano,
Che fuor del suo costume
La regina mi tace? Ah ch' io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.
Mit. Consolati, o signor. Vicino al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo alfine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove

Della tua fedeltà.
Mit. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (1)
Fen. Ma senti;
Cauto t' adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII.

OLINTO, E DETTI.

Ol. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.
Fen. Che rechi!
Ol. Ha scelto
Cleonice lo sposo.
Fen. È forse Alceste?
Ol. Ei lo sperò, ma invano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII.

ALCESTE *con due comparse, che portano manto e corona*, E DETTI.

Alc. Permetti, che al tuo piede...
Fen. Alceste, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il nostro re tu sei.
Fen. Come! sorgi.
Alc. Signor, per me t' invia

(1) *In atto di partire.*

Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t' attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e il dono.

Fen. Nè pensò la regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?

Alc. Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto;
Fa mentire i maligni;
Provvede al regno; il van desio delude
Di tanti ambiziosi...

Mit. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.

Fen. Ecco l' unico evento, a cui quest' alma
Preparata non era.

Ol. Ognun sospira
Di vedere il suo re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Dì che fra poco
Vedranno il re. Meco Mitrane e Alceste

Rimangano un momento.
Ol. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) (1)
Fen. Numi del Ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L' ultime tenerezze. *l' abbraccia.*
Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?
Fen. Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei. (2)
Alc. Sorgi, che dici?
Mit. Oh generoso!
Fen. Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch' ebbi degli anni tuoi; credi al rifiuto
D' un' offerta corona, e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.
Alc. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?
Fen. Tutto saprai. Concedi,
Che un momento respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato

(1) *Parte.* (2) *S' inginocchia.*

Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio;
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento e non desio;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

SCENA IX.

ALCESTE, E MITRANE.

Alc. Sogno? Son desto?
Mit. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel... (2)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora:
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mit. Più liete imagini
Nell' alma aduna;
Già la fortuna
Ti porge il crine:
È tempo alfine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. *parte.*

(1) *Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.* (2) *In atto d' inginocchiarsi.*

SCENA X.

ALCESTE, *poi* BARSENE.

Alc. Io Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo,
Di mia sorte dubbioso,
Son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t'assicura Alceste,
Che la fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il re?
Alc. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.
Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La regina ottener, più non dispero,
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene?
Bar. Io nascosi
Rispettosa finor l'affetto mio.
Un trono, una regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio re, le tue speranze estinte;
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.
Alc. Oh quanto mal sceglíesti!

Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch' io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. *parte.*

SCENA XI.

BARSENE *sola.*

Era meglio tacer. Sperava almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa piccola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta Tortorella
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch' io fuggir la pena
D'un amor finor taciuto,
E m' espongo d' un rifiuto
All' oltraggio ed al rossor. *parte.*

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con seguito, e* FENICIO *accompagnato da due cavalieri che portano su de' bacini il manto reale, la corona e lo scettro.*

Fen. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cle. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.
Fen. So ch' è delitto
La cura ch' io mostrai d' un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia scusa, e 'l mio perdono.
Cle. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

ALCESTE, *che viene incontrato da* CLEONICE *e da* FENICIO, MITRANE *e guardie.*

Alc. La prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore

Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch' io troverò sul trono

Cle. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo
Che donato l' avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.

Mit. Anime generose!

Alc Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi; e quella mano
Sia premio alla mia fe.

Cle. Sì grato cenno
Il merto d' obbedir tutto mi toglie. (1)

Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s' accoglie!

Alc. / *Cle.* Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Alc. Qual son io, tu fosti amante,
Di Tessaglia in riva al fiume,
In sembiante di pastor.

Cle. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.

Alc. / *Cle.* Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

(1) *Vanno vicine all' ara, e si porgono la mano.*

SCENA XIV.

BARSENE, E DETTI.

Bar. Tutta in tumulto
È Seleucia, o regina.
Alc. Perchè?
Bar. Sai che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci...
Cle. E ben, fra poco
L' ascolterò.
Bar. Ma l' inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s' unì. Sparse nel volgo,
Che Fenicio l' inganna:
Che sosterrà veraci i detti sui,
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cle. Ahimè, Fenicio!
Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato; Ambasciatore cretense, seguito de' Greci, popolo,* E DETTI.

Ol. Olà, fermate. (1)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio

(1) *A Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono.*

Si scoprirà l' erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (1)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l' armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l' onore.

Cle. Oh Dei!

Fen. Leggasi il foglio. *ad Olinto.*

Ol. Alceste finirà cotanto orgoglio. (2)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l' educò nel finto Alceste.
Demetrio.

Cle. Io torno in vita.

Fen. A questo passo (3)
T' aspettava Fenicio.

Ol. (Io son di sasso.)

Mit. Gelò l' audace.

Ol. In te, signor, conosco (4)
Il mio monarca, e dell' ardir mi pento.

Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.

Alc. Quanto possiedo è dono

(1) *Accennando l' ambasciatore cretense.*
(2) *Olinto apre il foglio, e legge.*
(3) *Ad Olinto.* (4) *Ad Alceste.*

Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.

Fen. E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria ed amore. (1)

CORO.

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici;
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

(1) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

Fine del volume settimo.